

TEATRO TERRA TERRA - "La pietra del tempo"

ANCONA / PARCO DEL CARDETO - CIMITERO EBRAICO

Anno 2007

La collina di un verde intenso a picco sul mare che orizzonta l'altra sponda dell'Adriatico, la roccia ruvida di una vertiginosa falesia, i resti di mura e bastioni cinquecenteschi, la memoria di sontuose dimore del potere e della tirannia e di antichi monasteri. E poi le lapidi, un mare di lapidi che si stende sopra il mare di acqua, un mare che racconta di diverse migrazioni ebraiche che ad Ancona hanno trovato approdo nei secoli. Suoni e nomi che vengono da lontano: sefarditi, askenaziti. Una distesa a perdita d'occhio di cippi bianchi, semplici o decorati, ma tutti "parlanti" con le loro epigrafi.

Lapidi che sono eloquenti ponti tra i vivi e i morti, che si sollevano dalla vegetazione bassa del Cardeto fondendosi con i profumi delle ginestre e del mirto.

È questa la materia viva su cui i 25 cittadini attori/attuanti, attraverso il laboratorio residenziale guidato dal regista Giovanni Zurzolo e supportato dall'associazione I Trucioli, hanno lavorato per l'intera estate del 2007.

Tante persone, molto diverse tra loro anche nell'età, che hanno deciso di vivere insieme per diverse settimane in uno spazio "scomodo", marginale rispetto alla città. Sempre insieme hanno indagato le tante dimensioni dello spazio-tempo del Cardeto, hanno scandagliato e respirato il luogo, hanno conosciuto storie, ascoltato i testimoni viventi e non viventi.

Ma soprattutto hanno condiviso il silenzio, dato voce e risonanza alla propria anima sfruttando la potenza evocativa di un luogo così straordinario come può essere un cimitero, che non a caso in ebraico si chiama "Bel Hachaim", "casa della vita" o "casa dei viventi".

Ho ricordi molto nitidi di un'esperienza vista, studiata e analizzata, ma sempre a qualche metro di distanza come coordinatrice del progetto "Chayim", un progetto promosso dal Comune di Ancona per il recupero e la valorizzazione del Parco del Cardeto e dell'antico campo degli Ebrei.

A distanza ho visto i protagonisti meditare, immergersi nella terra e nell'erba, fondersi con gli alberi sfiorare le pietre epigrafate con le dita cercando di scoprire in ogni minimo segno/rilievo un significato, come fosse un Braille.

Li ho visti mettersi a nudo, commuoversi e raccontarsi, aprire la propria anima agli altri con l'assoluta certezza che nulla sarebbe uscito da quello spazio sacro, come e più di una confessione.

Li ho visti giocare, suonare, fare festa, danzare al tramonto, condividere cibo. Nulla era fine a sé stesso, tutto aveva valore. Sacro appunto, come sacra è la vita e il fluire dell'energia della vita.

E poi le pietre alla fine di luglio hanno iniziato a prendere vita, come in una *Spoon River* adriatica.

Le epigrafi hanno preso volto, sono diventate persone e poi ancora personaggi, creando storie nelle storie che si intrecciavano tra loro, come con i rami e gli alberi e con la natura tutta del parco.

Ricordo lo spettacolo finale, al tramonto di settembre.

Tutto era scena e racconto nello stesso tempo. Nulla restava fuori. C'era la luce del cielo che si contrapponeva alle storie delle anime dissepolti, c'era il rumore del mare che entrava nel racconto degli sbarchi dei migranti, e poi c'erano le voci, i canti, i cori, i passi.

Ci siamo mossi in tanti tantissimi nei sentieri del Cardeto... una scia umana, intere famiglie e gruppi che camminavano guidati e accerchiati dai 25 protagonisti del racconto itinerante.

E anche noi spettatori ci siamo resi conto, dopo i primi venti metri, che eravamo essenziali, che non eravamo lì per godere di uno spettacolo, ma che eravamo noi stessi lo spettacolo. Ognuno di noi non portava solo il desiderio di capire in modo nuovo storia e luoghi, ma sentiva la possibilità di vivere la storia di una comunità come matrice della nostra personale storia, di penetrare nel racconto della vita e delle vite di quel cimitero per essere consapevolmente e pienamente dentro il nostro umano presente.

Ho lasciato Giovanni con un abbraccio e con una promessa dichiarata. Abbattere la distanza che il mio ruolo nel progetto mi aveva imposto e potere, in un altro tempo e in nuova situazione, vivere fino in fondo un'esperienza così intensa, così trasformante.

Alessandra Panzini